

Daša Drndić – *Trieste*

****Trieste**** (2012) è un'opera ibrida, a metà tra romanzo, saggio storico, archivio documentario e meditazione sulla memoria europea. La trama narrativa è solo uno dei livelli del libro, e si intreccia continuamente con materiali d'archivio, fotografie, elenchi di deportati, documenti giudiziari, testimonianze e inserti saggistici. Il risultato è un testo che ricostruisce la storia del Novecento attraverso una lente personale e insieme collettiva.

1. La vicenda di Haya Tedeschi**

Il nucleo narrativo segue ****Haya Tedeschi****, una donna ebrea italiana di Gorizia, ormai novantenne, che vive in un appartamento pieno di fotografie, ritagli, registrazioni, oggetti che testimoniano una vita trascorsa a inseguire un'assenza: ****il figlio rubato dai nazisti nel 1942****.

- Haya, giovane e ingenua, si innamora di ****Kurt Franz****, ufficiale delle SS destinato poi a diventare uno dei comandanti del campo di sterminio di Treblinka.

- Dal loro rapporto nasce un bambino, ****Hans****, che però viene sottratto alla madre e inserito nel programma ****Lebensborn****, il progetto nazista di "purificazione" e germanizzazione dei bambini ritenuti ariani.

- Per decenni Haya cerca tracce del figlio, seguendo piste incerte, archivi incompleti, testimonianze contraddittorie. La sua ricerca diventa una forma di espiazione e di resistenza alla cancellazione.

La storia di Haya non è raccontata come un romanzo tradizionale: la sua voce è frammentata, interrotta da documenti, liste, fotografie, digressioni storiche. La sua identità stessa è un mosaico di colpa, desiderio, rimozione e tardiva consapevolezza.

2. La storia collettiva: Trieste, la Risiera, l'Europa**

Accanto alla vicenda privata, Drndić ricostruisce la storia della ****Risiera di San Sabba****, unico lager con forno crematorio in territorio italiano, e più in generale la complessa stratificazione etnica, politica e culturale del confine italo-sloveno.

Il romanzo attraversa:

- le persecuzioni antiebraiche in Italia e nei territori occupati;
- la collaborazione e l'ambiguità delle autorità locali;
- la violenza degli ustascia croati;
- la deportazione degli ebrei goriziani;
- i processi del dopoguerra e l'impunità di molti criminali nazisti;
- la costruzione di una memoria pubblica spesso lacunosa, distorta o rimossa.

Drndić inserisce nel testo ****lunghe liste di nomi**** di deportati, scomparsi, bambini sottratti: non sono un espediente formale, ma un gesto politico e etico. Ogni nome è un corpo restituito alla storia.

3. Il ritorno del figlio**

Nella parte finale, Hans – ormai adulto, con un'identità spezzata e una vita segnata da vuoti e traumi – ricompare. Il suo racconto è un'altra tessera del mosaico: non porta consolazione, non chiude la ferita, ma mostra come la violenza del passato continui a propagarsi nelle generazioni successive.

Il romanzo si chiude senza catarsi: ciò che è stato non può essere riparato, solo ricordato.

Critica dell'opera**

1. Un romanzo contro il romanzo**

Trieste è un testo che rifiuta la forma romanzesca tradizionale. Drndić smonta la narrazione lineare, rifiuta la psicologia consolatoria, sostituisce la trama con un archivio vivente.

Questo gesto è coerente con il tema: **la Shoah non può essere raccontata come una storia “ben fatta”**, perché ogni forma di ordine rischia di diventare una falsificazione.

Il romanzo è quindi un atto di resistenza formale: la frammentazione, la ripetizione, l’inserzione di documenti sono modi per impedire al lettore di “dimenticare” che ciò che legge è reale.

2. La forza politica della lista**

Le liste di nomi – centinaia di pagine – sono l’elemento più discusso del libro.

Per alcuni lettori sono un ostacolo; per altri, il cuore dell’opera.

In realtà, Drndić compie un gesto radicale: **trasforma il romanzo in un memoriale**.

La lista è un monumento negativo, un contro-archivio che restituisce individualità a chi è stato ridotto a numero. È un atto di pietà e insieme un atto d’accusa.

3. La figura di Haya: colpa, ambiguità, complessità**

Haya non è una vittima “pura”: è una donna che ha amato un nazista, che ha chiuso gli occhi, che ha taciuto.

Drndić rifiuta la semplificazione morale e costruisce un personaggio contraddittorio, umano, disturbante.

La sua colpa non è quella di aver generato un figlio con un carnefice, ma di aver partecipato – anche solo per passività – a un sistema di violenza.

Questa ambiguità è una delle grandi forze del romanzo.

4. Un’opera che interroga la memoria europea**

Trieste non parla solo del passato: parla del presente dell’Europa, dei suoi confini, delle sue rimozioni, delle sue identità fratturate.

Drndić mostra come la storia del confine orientale sia stata manipolata, semplificata, spesso cancellata.

Il romanzo diventa così un atto di contro-narrazione, un tentativo di restituire complessità a una memoria collettiva impoverita.

5. Stile e linguaggio**

Lo stile di Drndić è:

- asciutto, tagliente, quasi documentario;
- attraversato da lampi lirici e da una rabbia controllata;
- capace di passare dal dettaglio intimo alla visione storica ampia.

La scrittura non cerca la bellezza, ma la verità.

È un testo che non vuole piacere: vuole disturbare, risvegliare, costringere a guardare.

Valutazione complessiva**

Trieste è uno dei romanzi europei più importanti del XXI secolo: un'opera che sfida i generi, che interroga la memoria, che restituisce voce ai cancellati.

È un libro difficile, necessario, eticamente rigoroso.

La sua grandezza sta proprio nel rifiuto della consolazione: Drndić non offre redenzione, ma responsabilità.